

Eltsin, così hai disperso i riformisti

All'indomani dei giorni drammatici di ottobre - quando il lungo conflitto tra presidente e Parlamento sfociò in scontro armato - Eltsin volle queste elezioni per ottenere una investitura plebiscitaria e dimostrare così ai russi e al mondo - che lo aveva appoggiato - più per paura dell'ignoto che per convinzione - che solo rafforzando il potere istituzionale e politico del presidente, con una nuova Costituzione e con un'ampia maggioranza in Parlamento si sarebbe assicurata alla Russia quella stabilità necessaria alle riforme economiche e politiche.

Il voto doveva così favorire il superamento della condizione di instabilità e precarietà che da mesi scuote le istituzioni e la società russa. L'esito delle urne appare andare, invece, in direzione esattamente opposta: la Costituzione è stata approvata, senza però quel plebiscito

che Eltsin auspicava: le forze riformiste hanno raccolto scarsi consensi; dalle urne è uscito invece un Parlamento frantumato dagli estremismi e nel quale il presidente non ha una «sua» maggioranza; le forze più demagogiche e nazionaliste - forti del consenso raccolto - saranno indotte ad acuire la propria strategia di destabilizzazione. Anzi, l'insuccesso di «Scelta per la Russia» - il partito del presidente e nelle cui liste vi erano i principali esponenti della nuova nomenclatura eltsiniana - ha il chiaro significato di una presa di distanza dei cittadini russi dalla politica del presidente. E in un paese come la Russia - così vasto e complesso, governato da molti centri di potere tanto più forti e autonomi, quanto più distanti da Mosca - senza un reale consenso è assai difficile governare anche per un presidente pur dotato di amplissimi poteri.

È un esito inquietante, ma non imprevedibile. Il successo di Zhirinovskij - un coacervo di populismo, demagogia, nazionalismo, antisemitismo e di ogni irrazionalità - affonda infatti le sue radici nella frustrazione psicologica, nel rancore diffuso e nella disgregazione sociale di una transizione economica confusa e incerta.

Il passaggio all'economia di mercato resterà, gli investimenti stranieri sono insufficienti a far decollare una reale fase di accumulazione; le privatizzazioni sono spesso formali; il centralismo di Mosca si è sostituita la burocrazia locale, non meno dispotica e corrotta. E tutto ciò si è tradotto in alta inflazione, crescita della disoccupazione, penuria quotidiana di beni minimi essenziali, venir meno di ogni forma di protezione sociale.

Ma la Russia è paese che non ha mai conosciuto mercato e accumulazione capitalistica. E il mercato non nasce in pochi mesi per il solo fatto che se ne evoca - giustamente - la necessità.

Così come non si costruisce in pochi mesi una stabile e forte democrazia in un paese che una reale rivoluzione democratica non l'ha avuta mai e la cui classe dirigente attuale - tutta, quale che sia il partito a cui oggi appartiene - si è formata nelle oscure stanze dell'apparato di partito e della nomenclatura di Stato.

Ciò non significa affatto dedurre la sciocca conclusione che democrazia ed economia di mercato non siano possibili in Russia. Più razionalmente significa non nascondersi che passare dall'economia pianificata al mercato e dal partito-Stato alla democrazia non può essere accelerato da false scorciatoie.

Proprio questa scelta paga oggi Eltsin: di fronte alle difficoltà della transizione ha creduto di superarle cavalcando un facile umore popolare contro il Parlamento e la politica. E così - proprio come l'apprendista stregone evoca l'esorcismo senza poi essere capace di dominarlo - Eltsin ha aperto lui stesso la strada all'affermarsi di Zhirinovskij e delle forze più demagogiche e populiste.

È al tempo stesso va concesso anch'esso alla frantumazione e dispersione dei riformisti: lo scarso esito della

lista guidata da Javklinski e, ancor di più, l'insuccesso del Movimento per le riforme democratiche di Sobciak - che non ha superato lo sbarramento del 5% - non è davvero qualcosa di cui Eltsin si possa rallegrare.

Anzi, dopo questo voto il principale problema di Eltsin sarà proprio questo: se vorrà evitare di essere prigioniero di Zhirinovskij e della sua demagogia, il presidente non potrà che cercare un rapporto con quelle forze riformiste che - pur deboli e disperse - sono nondimeno oggi assolutamente essenziali per assicurare che la transizione avvenga nel segno della democrazia, delle riforme, di un rapporto giusto tra mercato e socialità. La ricostruzione di un forte nucleo «riformatore» è oggi il passaggio necessario e ineludibile per evitare che la democrazia russa sia stretta tra autoritarismo e ritorno al passato.

Berlusconi cerca alleati per mettere ko la Rai

Il più esplicito? Marco Formentini: un politico «nuovo» che non va tanto per il sottile e che sembra aver capito perfettamente che cosa è il vecchio voto di scambio: «Se vuole Berlusconi mettermi i voti e le televisioni, così salverà le sue tv dai comunisti».

Il più cinico? Un tal Carlo Pambianco della «Pambianco strategia di impresa». Interrogato ad Assago da Gianni Riotta sulla possibile alleanza fra Lega Nord e Sua Emittenza, ha detto: «Fino a oggi Berlusconi aveva due forze, denaro e amici politici. Adesso ha difficoltà con le banche ed è sparito Craxi, lo sponsor politico. Dovrà sedersi al tavolo. Con noi».

Il più lungimirante? Naturalmente lui, il *senatur*. «Potrà aiutarci a sfondare al Sud. Sì, perché lì abbiamo fallito, non siamo riusciti a far penetrare l'idea federalista. Ora Berlusconi potrà darci le munizioni per combattere una battaglia costosa».

E il cavaliere? Che effetto gli fa sentire che più che le sue idee da capopopolo sono i suoi soldi e le sue televisioni a piacere alla Lega? «Nei discorsi di Bossi ho trovato significative aperture verso un'ampia alleanza liberaldemocratica». Straordinario! È l'idea di dividere l'Italia in tre repubbliche? «Se po' fa, se po' fa».

Ancor più illuminante la risposta che Silvio Berlusconi ha dato a Livio Zanetti del Gr1. Non è che a spingerla in politica magari è proprio solo la voglia di salvare le sue tv dall'assalto del Pds? «Beh, sentite che cosa ha detto: «Non è questa la mia principale preoccupazione. Quel che è in discussione oggi è il futuro del Paese, che riguarda tutti gli italiani, tutte le imprese, ed anche la mia». Fantastico! Il re di Segrate non riesce a mentire fino in fondo. Ammette che quella è comunque una preoccupazione, anche se non la «principale». E poi da consumato furbacchione nasconde il proprio vero interesse personale dietro a un fantomatico interesse generale, che verrebbe compromesso da una vittoria dell'alleanza progressista».

E quest'uomo sarebbe «la levatrice» del nuovo *rassemblement* della destra e del centro, l'unico che - avendo capito la legge elettorale maggioritaria - sarebbe oggi in grado di unire tutte quelle primedonne che si contendono la leadership del polo conservatore?

E in nome di che cosa? In nome del «mercato», dell'«Occidente» del «liberismo». Insomma, in nome del buon governo. Che - come ci ricordano maniacalmente ormai tutti i giorni e a tutte le ore, senza mai essere neppure sfiutati dal senso del ridicolo, sia Bossi, sia Segni, sia Fini, sia Berlusconi - è il contrario dello «statalismo» e dell'«assistenzialismo». Ma si può essere più generici, più superficiali e più banali?

Ma davvero qualcuno può pensare che alle soglie del Duemila una Alleanza che va dalle forze avanzate di cultura laica, cattolica, di tradizione ambientalista e operaia - e che si candida a governare - vorrebbe un'Italia fuori dall'Occidente? Oppure vorrebbe muoversi in economia al di fuori delle regole del mercato?

Davanti a un tale scioecchezza, a una propaganda ideologica di così basso profilo, non volendo far torto più che tanto all'intelligenza di chi, come Berlusconi, è comunque riuscito a essere per anni un imprenditore di successo, diventa lecito ogni sospetto, anche il più meschino. E il sospetto più forte oggi è che a spingere Berlusconi a far politica non siano

tanto gli ideali liberaldemocratici, ma la paura di non avere nuovi alleati politici che - come quelli vecchi - continuano a garantirgli protezione rispetto al sistema bancario e all'attuale mercato televisivo bloccato.

È poi vero che il Pds è così vendicativo da non perdonargli le sue passate dichiarazioni di fedeltà al Caf ed è così subdolo da ipotizzare di smantellare la Fininvest?

Siamo seri? Quello che il Pds ha sempre detto è che con la legge Mammì si è creato un mostro a due teste, un duopolio che è l'esatto contrario di un libero mercato radio-televisivo. Con almeno tre risultati catastrofici: un mercato pubblicitario falsato dalle attuali regole del gioco, che ha penalizzato le tv locali e la carta stampata; un'arretratezza tecnologica - i cavi satellitari e tv via cavo - che fa dell'Italia il fanalino di coda nell'Europa televisiva; un'offerta spropositata di tv nazionali commerciali con la conseguenza che oggi sono tutte a corto di risorse. È in crisi la Rai-Tv, ha debiti per 4-6 mila miliardi e un bilancio in rosso il gruppo Berlusconi.

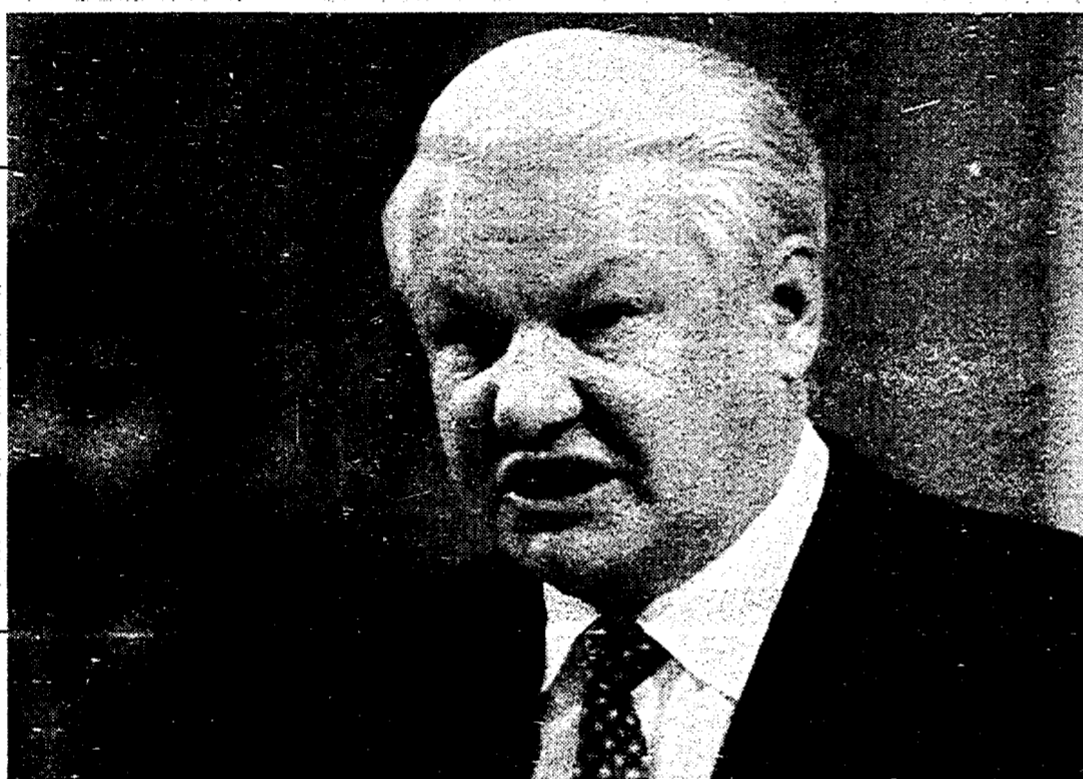
Come uscirne? Primo, mettendo l'Italia nelle condizioni di recuperare il ritardato tecnologico, con progetti ambiziosi per dare al Paese un sistema satellitare e per avviare il processo delle città cablate; nel giro di pochi anni la televisione generalista, quale la conosciamo oggi, verrà gradualmente integrata e sostituita dalle tv a pagamento e a consumo e da una rete di telecomunicazioni dove telefono, computer e televisore saranno un tutt'uno, con straordinarie possibilità di nuovi servizi. Secondo, creando le condizioni affinché le attuali imprese televisive si adeguino gradualmente alla realtà dei nuovi mercati, una realtà ben diversa da quella di oggi. Terzo, anche per incoraggiare nuovi soggetti a cimentarsi sul mercato, togliere gli attuali vincoli alla multimedialità e contemporaneamente fissare regole anti-trust più coerenti sul piano pubblicitario.

C'è da aver paura di questo disegno? Sì, se si pensa di non farcela comunque da soli, vuoi per i troppi debiti vuoi per la presenza di un concorrente pubblico meglio attrezzato sul piano culturale e tecnologico a predisporre al futuro. Sì, se gli obiettivi sono dunque altri. Per esempio, garantirsi la propria sopravvivenza a scapito dei concorrenti attuali e futuri, magari eliminandoli.

Ecco allora che il Berlusconi politico più che alla liberaldemocrazia pensa ad altro: pensa a garantirsi un interlocutore politico di basso profilo, sedotto dal potere televisivo di cui Berlusconi dispone e che si può usare come mezzo e voto di scambio: pensa a favorire, in nome della libertà di impresa, con l'aiuto dei nuovi alleati, da Pannella a Bossi alla dc, Ombretta Fumagalli un rapido decadimento del servizio pubblico, incoraggiandone la privatizzazione che sola consentirebbe a lui, Sua Emittenza, di restare padrone assoluto del campo, sbarazzandosi dell'unico concorrente in grado di dargli fastidio.

E Segni? E Fini? E Bossi? E gli ideali liberaldemocratici? E il nuovo grande polo conservatore? Mi pare che la verità sul futuro politico di Berlusconi - magari un po' rozza come l'abbia colta bene ad Assago il sindaco di Milano. Tu dacci i soldi e le tv che alla politica ci pensiamo noi. E lui, Berlusconi, in fondo ha già trovato quel che cercava. Un manipolo di alleati compiacenti. Forza Italia!

Fassino
«Il presidente ha favorito l'affermazione di Zhirinovskij provocando l'eclissi delle forze democratiche della nuova Russia»



Guerra
«Credo che i democratici ce la faranno ben utilizzare i superpoteri del Presidente che adesso tutti accettano»

Ma resta lui il perno anti-destra

Parlando della sconfitta del suo partito e della vittoria del «nero» Zhirinovskij Egor Gajdar ha evocato ieri quel che accadde nel 1918 in Germania quando, in seguito alla sconfitta, si è aperta una crisi politica, economica e morale di proporzioni immense, per cui dalla Repubblica di Weimar si è giunti alla ascesa di Hitler. Certo insieme alle similitudini ci sono sempre tra le cose anche le differenze, e sono soprattutto queste ultime ad impedire che la storia si svolga attraverso il continuo succedersi degli stessi eventi. Ma l'immagine di Gajdar ci aiuta a capire che per la Russia di oggi è come se davvero ci fosse stata la terza guerra mondiale. Non è infatti inevitabile, di fronte a questi soldati dell'ex Armata Rossa che nessuno vuole e che si aggirano nelle vecchie caserme senza la possibilità di trovare una casa e un lavoro; a questi ragazzotti che trafficano scambiando i prototipi diversi con montagne di carta moneta prodotte

da una inflazione a tre zeri; a questi «nuovi ricchi» che regalano Cadillac alle amanti, pensano a Toller, a Grosz, a Brecht? Zhirinovskij è espressione di questa realtà e punta sull'orgoglio ferito. «La Russia - dice - è grande e imperiale, e l'impero è là dove ci sono i russi o dove - come in Polonia - si ubbidiva allo zar. E i nemici sono gli ebrei che hanno sempre congiurato contro di noi», sono i «popoli sanguisuga» dell'Asia centrale e del Caucaso che vorrebbero continuare a ricevere tutto senza dare nulla.

Da dove viene Zhirinovskij? Da lontano certo, da molto lontano. Ma la verità è che le sue parole d'ordine sono vissute per anni in coabitazione con molti slogan del marxismo-leninismo, quelli che proclamavano il diritto dei russi a godere di un ruolo speciale, a imporre la loro lingua e la loro storia

agli altri popoli, quelli che hanno promosso la diffusione di atteggiamenti antisemiti, quelli che hanno giustificato nel nome del socialismo vere e proprie guerre - dall'Ungheria alla Cecoslovacchia, all'Afghanistan - contro altri paesi. Certo c'era, e c'è, nel comunismo sovietico anche un'altra cultura, quella - da Bucharin a Krusciov, a Gorbaciov - che, se pure con i limiti che sappiamo, ha tentato di liberare il socialismo dallo stalinismo. Ed è a questa cultura, allo spirito internazionalistico, all'antifascismo di fondo, presente nella cultura comunista e post-comunista, che, giustamente, si rivolge ora Gajdar per isolare Zhirinovskij. Ma come dimenticare che i «grandi russi» di «Pamiat» sono nati all'interno del Pcus, e che i comunisti di

Ghennadij Ziuganov, che hanno ottenuto ora così tanti voti, e nelle cui file si trovano alcuni dei golpisti dell'agosto 1991, non si rifanno certo a Bucharin, a Krusciov o a Gorbaciov? Questo è il quadro consegnatoci dal voto. Un quadro del tutto nuovo per cui mettere a confronto il Parlamento di Khasbulatov (quello nato quando la Russia faceva ancora parte dell'Urss) con quello eletto oggi, attraverso la prima consultazione democratica della storia russa, non ha davvero senso. Dalla realtà di questi voti bisogna partire. Sino a ieri sapevamo che cosa si diceva a Mosca all'interno dei palazzi. Ora sappiamo che cosa pensa la Russia. E c'è certo materia di riflessione, e di allarme, per tutti. Per Eltsin chiamato ad essere presidente di

centrali ed orientate - tomano sul tappeto per iniziativa della Polonia e dell'Estonia. Sarà bene, prima di prendere decisioni che potrebbero mettere in moto altre spinte e contropunte, attendere almeno i primi passi del nuovo corso politico. Le minacce alla democrazia vengono prima e più ancora che dalle tendenze autoritarie presenti in Eltsin o dalla presenza - come denunciava il presidente - di un pericolo di «restaurazione comunista», dall'esistenza di questa Russia povera e disperata ma minacciosa che ha votato per Zhirinovskij ma che pone problemi per i quali occorre, e rapidamente, trovare risposte democratiche. È giusto dunque continuare, con consapevolezza nuova, a sostenere la democrazia in Russia. Sapendo che in ogni caso è meglio aiutare oggi Eltsin ad affrontare i problemi della riconversione delle industrie militari e della trasformazione delle grandi aziende di Stato, che permettere domani a Zhirinovskij di continuare a produrre e a vendere armi.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia

Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orzi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

E meno male che c'è Fulvio Grimaldi

Che noia, amici. Com'è dura far finta di niente, prendere questa Tv quotidiana come se questi fossero giorni qualunque da riempire con immagini qualunque. Non è così. Non è più possibile far finta di niente, giocare col telecomando come se faceva solo poco tempo fa: scoprire dal programma che giorno è. E domenica: c'è il ping pong dei contenitori omologhi al pomeriggio e Baudouin con le sue vedute spiritiche sul 3 a sera. È lunedì: certo, c'è il film sull'Ammiraglia. Ma no che è giovedì: non vedi i quiz di Mike? No, non si può più. Ormai la Tv serve a cercare le angosciose conferme agli allarmi dei giornali del mattino: l'arcobaleno, ribadiscono le telenovelas, non sarà più a colori, appunto come avevamo letto sui quotidiani. L'inquinamento sta cancellando l'iride. Avremo l'arcobaleno in bianco e nero come le annunciatrici di Raitre, fra un po'.

Ci siamo arrivati, mentre la Tv cercava di distrarci con le sue colorite fregnacce. Mentre gli sponsor (molti dei quali fra i principali inquinatori) suggerivano acquisti inutili quando non pericolosi. E siamo arrivati anche alla totale omologazione dei contenuti delle trasmissioni d'intrattenimento tutte mirate all'evazione, al gioco per il gioco, al passatempo per famiglie che non conosciamo come nostre: troppo sceme, troppo contente di esserlo. All'interno delle quali trasmissioni per famiglie, c'è il solito consentito *Insomni* di satira (?) d'attualità: un paio di imitazioni (per lo più uomini che imitano donne): fa più ridere, si pensa), qualche parola, o gesto osé (prevalentemente viene citato il membro maschile e accennato il gesto a mimichetto). Ospiti: bambini prodigio o religiosi (preti, frati o mona-

chi che sorprendono gli spettatori perché parlano di argomenti profani, dallo sport al costume). È calato un po' il numero degli «esperti» dei bei tempi andati. Ma solo perché ormai s'è diffusa la figura del *tuttologo* che riesce a tranquillizzare lo spettatore con pareri generalizzati oscillanti con sicurezza. In luogo del balletto che abbatte gli indici, un paio di assatanati da sgrinzagliare in una rissa Tv (una volta si faceva coi galli nei paesi più latini. Adesso ci si arrangia con gli opinionisti da combattimento).

E, compiaciuti o rassegnati, ecco gli utenti definire il materiale catodico «spazzatura» e consumarlo per associazione con qualche mugugno in tutto. Ma, E passano, sul teleschermo, gli eroi di questa civiltà dell'immagine, tutti specializzati in qualcosa, tutti caratte-

zzati: Ferrari in livide manie di persecuzione, Damato in facili e sinistre diagnosi di malattie mortali (ha affibbiato proditoriamente al Papa una specie di bilardo (perché non fa il suo tg col grembiule di panno e il gessetto per la stecca?). Barbarechi (lo si immagina con lo stereo appena estratto dalla *spider* in mano) e il suo patetico feticchio da riviera adriatico anni '50 e così via. Viene ormai una irresistibile nostalgia per gli onesti venditori delle Tv bruciate ed emarginate, quelli che berciano con le vene del collo in cordate nel tentativo di convincere la gente a comprare astruse combinazioni di oggetti curiosamente assemblati (penole, gioielli, videoregistratori, tappeti, idromassaggi elettrici).

Meno male che ci sono an-

Fulvio Grimaldi

«Se quel guerrier / io fossi! / Se il mio sogno / si avverasse!»
«Atta», atto 1°, scena 1° (Radames)